

F. — IL LIBRO DEL PROF. AB. G. BELTRAME.

« *Il Sennaar e lo Sciangallah.* »

Si tratta di un viaggio compiuto venti e più anni fa, ed in regioni, di cui abbiám letta più d'una volta la descrizione fattaci da altri esploratori, che, posteriori nell'operare, furon più solleciti nel pubblicare la relazione

dei loro studi. Se però non si può dare al libro dell'abate Beltrame il vanto della novità, è forza riconoscere che non pochi altri incontestabili meriti lo raccomandano seriamente al lettore.

Commendevole per la forma, questo libro è lo specchio parlante, mìa sia concessa la parola, dell'animo candido ed onesto dell'autore, il quale, e ciò appare chiaramente, lo ha scritto per render noto altrui, non se stesso, ma quel che ha veduto. E per narrare delle cose vedute, e narrarne coscienziosamente egli seppe resistere alle sollecitazioni dei suoi amici e di uomini ragguardevoli, che fin dal suo primo ritorno in Europa nel 1855, avendo udito i particolari del suo viaggio narrati a voce, e lette alcune memorie in proposito compendiate in iscritto, lo confortavano a riordinarne il racconto per farlo poscia di pubblica ragione colla stampa. Egli però a tante sollecitazioni ed al naturale desiderio di narrar le cose vedute seppe resistere, pensando di dover presto ritornare a' luoghi già esplorati, e desideroso di estendere maggiormente le sue investigazioni e di meglio assicurarsi intorno ad alcuni fatti, che aveva quà e là osservati.

Lo stile facile e punto pretenzioso, il linguaggio purgato, la varietà e la semplicità dello scritto, gli aneddoti, con naturale maestria incastrati nella narrazione del viaggio, rendono questo libro, già interessante per importanti pregi scientifici, anche dilettevole alla lettura.

Partito nel 1853 dall'Italia insieme con un suo amico e compagno D. Antonio Castagnero, l'autore si recava in Africa con mandato di esplorare le regioni del bacino del Fiume Azzurro e quelle del Fiume Bianco e scegliere un luogo per fondarvi una missione italiana. Per Alessandria, Korosko ed il Deserto di Atmur raggiunsero i due viaggiatori Berber, di dove sul Nilo pervennero a Khartum. Ivi il povero Don Antonio Castagnero morì.

L'abate Beltrame, rimasto a Khartum qualche tempo per fare una preliminare conoscenza col paese che doveva percorrere, ci dà in succinto alcuni ragguagli sulle diverse provincie (Dar) che costituiscono la regione nubiana, e che sono il Fazogl, il Sennaar, l'Halfaih, il Dar-Scendi, il Dar-Damer, il Dar-Berber, il Dar-Dongola. Ricorda, come il territorio di Scendi corrisponda alla parte più importante dell'antico stato di Méroe, e, sfiorando la questione ormai famosa della regina Saba, accenna alle varie opinioni che in proposito professano i dotti, trattenendosi però dal troppo internarsi nella discussione, con savio criterio comprendendo che a ciò fare son troppo ristrette ed inadeguate poche pagine di un libro di viaggi. Alcune notizie sul clima, sulle condizioni igieniche, sulle produzioni del paese e sui suoi abitanti, che in generale discendono dagli Arabi, chiudono il primo capitolo del libro.

Ed ora ecco al primo passo mosso verso il centro del nero continente incominciare le dolorose scene, che dovranno poi contristare tutto il cammino del viaggiatore. La schiavitù, un mercato di schiavi! Chi è ormai che non sappia quale espressione di dolori, di atroci sofferenze e di crudele barbarie si contenga in queste parole? E l'autore non ci dice cose nuove, ma pur riesce a commuovere colla semplice e verace espressione del compianto, che il cuore, proprio il cuore, gli detta. Dopo i mercanti di schiavi, non son forse men gravi a quelle misere popolazioni indigene

I mercanti di avorio, non certo pel commercio in sè, ma per i mezzi con cui il più delle volte viene esercitato. Vivacissima è la descrizione che l'autore ci fa di uno stabilimento di mercante d'avorio sul Fiume Bianco, e fa travedere più che non dica quanto le stragi e le prepotenti angherie siano spesso la vera moneta, con cui si paga da quei mercanti la preziosa merce; e sono espressive quanto mai quelle parole che pone in bocca al mercante: *Non piantate, no, le vostre missioni vicino ai nostri stabilimenti, chè non farebbero mai nulla.*

Lasciato Khartum il 4 dicembre 1854 facendo vela sulle acque del Bahr-el-Azraq, giungeva l'abate Beltrame il 5 a mattina ad Elti, ove fu condotto a visitare il Faqih Mahammed, vecchio saggio, dal quale ebbe molte notizie sul vario modo di osservare il Corano presso gli Arabi e presso i Turchi. Le parole di questo Arabo spirano quel sentimento di tolleranza e di reciproco rispetto, cui si presta l'islamismo tanto quanto il cristianesimo, quando non è praticato da fanatici o da facinorosi. Il Faqih giudicando i propri connazionali alla stregua dei suoi sentimenti, li dipinge come i veri tipi del fedele maomettano, ma il nostro autore ricorda come l'indipendenza e l'amor di libertà siano il lato predominante del carattere di quella razza, per cui, come è indomabile e recalcitrante politicamente, così *l'Arabo nomade è per sua natura il più scettico ed il più irreligioso di tutti i nomadi.*

Da Elti a Rofâeh si giunge in poche ore, e questo è il primo villaggio composto tutto di capanne. Queste, o sole o riunite in recinti secondo il grado e la ricchezza del proprietario, non differiscono per nulla da quelle che si vedono in ogni parte dell'Africa centrale. A Uad-Medineh, sede del governatore egiziano, in casa di questo ebbe occasione l'autore di udire da un cantastorie del paese le leggende di Abu-Zet il paladino, il cavaliere errante africano e di Anthar il vate guerriero, il cui poema, uno dei sette così detti Moallacchi, fu appeso alla Kaaba della Mecca.

Da Uad-Medineh, in 6 giorni, con 15 stazioni, giunse l'autore alla città di Sennaar, percorrendo un tratto di fiume, in cui per gli scogli e la vegetazione delle rive la navigazione è piuttosto faticosa pei marinai, mentre d'altro canto il viaggiatore vi si può beare alla vista di una potente e rigogliosa vegetazione tropicale, a cui non mai pose mano l'uomo e che fa esclamare all'autore entusiasmato: *Tutto è grande in questi luoghi, la cui selvaggia natura, perfettamente in balia di se stessa, ti richiama al pensiero le misteriose scene della vita primitiva.*

Troviamo poi un cenno della storia del Sennaar, molte notizie sul clima, sulle condizioni igieniche e sui prodotti del paese, nonchè alcune notizie sulla sua fauna, ed in proposito è giustissima l'osservazione che *la fauna africana, meno prodiga della vita, crea animali più rari, ma più maestosi; meno favorita per ciò che riguarda l'eleganza delle forme e lo splendore di colori, possiede la forza brutale e la semplicità.*

In quanto agli abitanti del Sennaar, l'abate Beltrame ci parla dei loro costumi, del loro carattere, come pure delle industrie e dei meschini commerci del loro paese. Parla della loro religione e delle principali loro funzioni religiose che sono la circoncisione, il matrimonio colle sue feste e i funerali. Parla infine della schiavitù, ed a questo proposito ci introduce presso le tribù denka del Sobat, le quali fanno in principal modo le spese

delle rapine di carne umana, cui si dedicano gli Arabi del Sennaar. Fra queste tribù l'autore si ebbe a recare qualche anno più tardi in un suo secondo viaggio, ed allora visitò i Denka Abuio, fra i quali la sua visita non fu del tutto scevra di pericoli. Essi non avevano mai visto uomini bianchi; a da Akol-Guargieb loro fiero ed intelligente capo il Beltrame trasse molte notizie sui costumi di quelle popolazioni.

Partito da Sennaar il 22 dicembre 1854 giunse il 27 a Karkog, ultimo luogo di commercio sulla via di Roseres.

Raggiunse finalmente Roseres, di cui secondo il solito ci descrive i dintorni, ed i costumi e le abitudini degli indigeni. La flora di questa regione, egli ci dice, comincia a noverare fra i suoi più maestosi ornamenti il gigantesco *Baobab*, l'albero più alto che si conosca. A proposito degli abitanti di Roseres nota l'autore come il colorito vada gradatamente progredendo dal Sennaar verso Sud, come variano le tinte comprese tra il colore del rame e quello della fuligine.

Da Roseres a Baris e da Baris ad Obsogola. Ivi gli abitanti, che si pretendono oriundi del Fazogl, sono così poco ospitali, che il Beltrame non trova neppure a comprare cosa alcuna da mangiare. Lasciato al più presto Obsogola, pernottò presso un attendamento di Arabi, chiamati *Abu-Gerit* dagli altri abitanti del paese. Questi Arabi, che danno a se stessi il nome di *Zabilit*, costituiscono una tribù di 300 persone, e pretendono di essere fra i loro congeneri i più antichi emigrati in Africa, come pure di esser i più puri per idioma, sangue ed usanze. Sono pastori, adorano il fuoco e gli astri come manifestazione di Dio. Il loro capo, interrogato dal nostro autore, dice che *l'uomo è condannato quaggiù a vivere in continua lotta per difendere quella indipendenza, quella libertà e quella pace, per la quale Iddio l'aveva creato. Ecco perchè i nostri padri si separarono quasi del tutto dal consorzio umano, in mezzo al quale non può esser pace.* Quale verità, quale profondità di sentimento in queste parole di un barbaro! Scambiano il minuto bestiame, da loro allevato, con *dúrha*. Sono monogami, forse per necessità, essendo le donne in piccolo numero nella tribù e non potendo tener donne straniere, neppure come concubine.

Passato ad Es-scerif ed a Serifah, giunge il Beltrame il 17 gennaio a Famaqa, specie di colonia militare stabilitavi dal Governo egiziano per la riscossione delle imposte. Riparte il 18 e traversato il Nilo raggiunge Kiri capoluogo del dipartimento del Fazogl, stabilitovi dal famoso viceré Mohammed-Ali, come confine del dominio egiziano.

Parte il 20 da Kiri per Quesan. La strada è pericolosa per le imboscate che sovente vi tendono gli indigeni. Il tragitto perciò si suol fare da numerose carovane, accompagnate da un distaccamento di soldati. Il viaggio si compie in due notti, che per le tribolazioni e le fatiche sono dall'autore chiamate *notte d'inferno*.

Sta quattordici giorni a Quesan. Gli indigeni di quella regione cominciano a parlare la lingua Berta, sono generalmente pastori, e comprano il *dúrha* dai mercanti, scambiandolo colla polvere d'oro, che raccolgono nei loro torrenti dopo la stagione delle piogge. La pace, per la quale Iddio ha creato l'uomo, secondo il catechismo degli Abu-Gerit, pare non sia fatta per gli abitanti di questo paese, giacchè sono in continua guerra,

i dan causa principale i *ladroncelli*, a cui si sentono provocati dalla fame. I neri indigeni che sono negri, divisi in tribù, hanno per capi degli Arabi, e costituiscono, in certo modo, una aristocrazia dominatrice.

Parlando della attitudine del negro ad abbracciare la civiltà, il nostro viaggiatore viene a concludere: *Viva egli pure in seno alla civiltà, ma re-
rà quasi sempre mezzo selvaggio; avrà bisogno di una guida; e se questa
gli mancherà, ricadrà presto nel suo stato primiero.* Conclusione questa
e ci ricorda un capitolo della *Conquista bianca in America* di Guglielmo
F. J. Worth Dixon, il quale dopo aver dimostrato come i negri d'America
non possano, allo stato libero, convivere nella società civile, finisce col
mandarsi: *Gli uomini buoni e pii, che . . . diedero ai negri la libertà,
e avrebbero per avventura fatto altro che promulgare un editto per il loro
totale ma infallibile estermio?* Beltrame presentiva in Africa venti anni
fa, ciò che il viaggiatore americano osservava nel 1875 colla scorta
dei fatti compiuti.

Non ostante le non poche difficoltà oppostegli dagli ufficiali egiziani,
tornò finalmente il Beltrame lasciando Quesam il 5 febbraio, dirigendosi verso
Benischiangol insieme con due capi di questo paese. La strada attraversa
merosi torrenti, che si versano tutti nel Tomate costeggia le montagne
di Berta. Questo popolo, che una volta abitava anche la pianura, colti-
ndovi il durah, ora, dopo la conquista egiziana, si è quasi intieramente
ritirato sulle montagne, dandovisi alla pastorizia. Il suo gran capo Honkong,
anch'egli di 90 anni, nel 1855 viveva tuttora a Benischiangol.

Sono assai interessanti le notizie etnografiche e geografiche, forniteci
l'autore su questa regione, che egli visitò per primo.

Il ritorno si compì in condizioni favorevoli, fra il 27 febbraio (par-
enza da Benischiangol) ed il 5 aprile (arrivo a Khartum).

La strada fu in parte la stessa percorsa nell'andata; da Serefeh però,
il viaggiatore si allontanò dal fiume, per visitare le tribù nomadi attendate
il Nilo Azzurro ed il Dender. Sono pastori forse condottivi dal Jemen
Abu-Zet, l'eroe, la cui storia meravigliosa forma con quelle di Anthor
e di Abu-Sef la delizia degli orientali.

Ecco in sunto l'opera testè data alla luce dall'abate Beltrame. Se in
sto sunto non abbiamo parlato delle missioni, la colpa non è certo no-
stra; l'autore si contenta di farci sapere, che dallo studio del paese dei
Nigalla si è persuaso che non era conveniente lo impianto della mis-
sione italiana fra loro. Se di tale conclusione dobbiamo dolerci per quei
negri selvaggi, possiamo d'altra parte rallegrarcene, pel fatto, che fu ca-
usa di un secondo viaggio del Beltrame fra i Denka del Nilo Bianco,
cui speriamo vedere quanto prima data alle stampe la relazione.

L'accoglienza fatta dal mondo scientifico al libro che abbiamo esa-
minato deve certo incoraggiare il nostro autore a sollecitare questa nuova
pubblicazione.